

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XX Domenica ordinaria A – 2011

Is. 56,1.6-7; Salmo 66; Rm. 11,13-15.29-32; Mt. 15,21-28

Traccia biblica (A. Di Lorenzo, Parroco)

Criterio di appartenenza al vero popolo di Dio non è la razza o la pura osservanza esteriore delle norme morali e religiose, ma la fede umile e perseverante. Senza discriminazioni tutti i popoli sono chiamati alla salvezza.

Nella profezia di *Isaia* si avverte qualcosa di importante che sta per arrivare e che, dunque, bisogna prepararsi a riceverlo: Dio sta realizzando un nuovo regime di giustizia; la novità consiste nella sua apertura *universalistica*. Anche l'eunuco e lo straniero possono osservare il sabato, amare e servire il Signore, avere accesso al tempio, che diventa simbolo del raduno dei popoli e della riunificazione della famiglia umana alla presenza di Dio.

Dopo aver spiegato come il rifiuto di Israele riguardi solo una parte del popolo giudaico, nella *Lettera ai Romani*, spiega che tale fallimento rientra nel piano salvifico di Dio. L'aspetto provvidenziale del rifiuto di Israele è stata l'*estensione della riconciliazione con Dio a tutti gli uomini*, addirittura un'estensione cosmica a tutto l'universo. Tutti sono stati infedeli a Dio, dice l'Apostolo, e *a tutti Dio ha usato misericordia*.

Il brano evangelico di *Matteo*, lascia facilmente intuire che, al tempo di Gesù, la visione religiosa di Israele è ancora prevalentemente di marca nazionalistica. Paradossalmente sembrerebbe che Egli la condivida: *“Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele”*; *“Non è bene togliere il pane dalla tavola dei figli e gettarlo ai cani”*. Se il racconto finisse qui, certamente rimarremmo sconcertati dinanzi a questo Gesù così... insolito. In realtà, il racconto prende improvvisamente un'altra piega: l'apparente insensibilità di Gesù offre ad una donna pagana l'occasione per manifestare di quale fede sia capace anche un pagano, tanto che Egli la elogia con un'espressione piena di stupore e di soddisfazione: *“Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri”*. In altri termini, Gesù non aveva ancora cominciato la sua missione tra i pagani; questa donna pagana capace di far breccia nel suo cuore di Dio gli spiana la strada,

costringendolo con la sua insistenza ad iniziare a manifestare la misericordia di Dio anche oltre i confini di Israele. D'altra parte, ci si potrebbe anche chiedere cosa sia andato a fare in un territorio pagano se non per aprire un dialogo ed evangelizzare anche in zone di frontiera...

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

La liturgia della Parola ci propone oggi un tema di grande attualità: l'*integrazione degli stranieri nel popolo di Dio*. Nessuno può avere la pretesa di possedere l'esclusiva di Dio: Dio è padre di tutti!

Non è difficile cogliere la particolare corrispondenza tra il brano della prima lettura e il passo evangelico. Israele si considerava *il popolo eletto*, scelto da Dio per portare la luce agli altri popoli. Questo privilegio si era, tuttavia, man mano trasformato in una *chiusura ossessiva*: non era possibile nessun dialogo con altri popoli e, addirittura, non era autorizzato nessun matrimonio misto per non contaminarsi. Il profeta Isaia supera questa mentalità di chiusura e rivolge parole di stima e di fiducia nei confronti di "*stranieri che hanno aderito al Signore per servirlo e amarlo*", invitando gli israeliti a non dimenticare che essi stessi hanno avuto modo di verificare, durante l'esilio in babilonia, che anche al di fuori dei loro confini storici e religiosi esistono dei valori positivi, una sincera ricerca di Dio e una rigorosa coerenza morale.

La ristrettezza di vedute di Israele resiste ancora ai tempi di Gesù ed Egli, sorprendentemente, sembra condividerla. Recandosi, infatti, in territorio pagano ed incontrando una donna cananea che lo implora di liberare sua "*figlia crudelmente tormentata da un demonio*", prima le mostra una sprezzante indifferenza "*non rivolgendole neppure una parola*" e poi, dopo un'ulteriore implorazione della donna, le dà una dura risposta che crea non poco imbarazzo agli studiosi e a noi abituati a vederlo commosso e ad ascoltare ben altre parole dinanzi alla sofferenza umana: "*Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cani*". E' un Gesù insolito... Sembra un Gesù nazionalista, fiero di essere un ebreo che difende l'identità culturale e religiosa del suo popolo che considerava i pagani come dei... cani; un Gesù, per altro, incoraggiato dai suoi discepoli che sembrano intercedere per la donna, ma in realtà assumono un atteggiamento simile a quello assunto in occasione della moltiplicazione dei pani: "*Che aspetti a non mandarla via? Non vedi quanto rompe questa strillona!*". E, invece, improvvisamente e contrariamente a quello che pensano i discepoli, Egli si scioglie e cambia atteggiamento, tanto che non solo esaudisce la richiesta della donna, ma le rivolge un complimento che mai aveva rivolto ad un Israelita: "*Donna, grande è la tua fede!*".

In che cosa consiste la grandezza di questa fede? Non tanto o non solo nel suo indomito amore di madre, che non ha il senso della misura nel gridare, nel gettarsi faccia a terra e nell'insistere sfrontatamente per ottenere la guarigione della figlia da una terribile malattia – questo lo farebbe ogni madre! –, ma nella convinzione assoluta che questa donna ha che non occorre la carta di identità per rivolgersi a Dio, perché Dio è padre di tutti, indipendentemente dalla razza o dalla religione; che davanti a Lui non esistono giudei e fenici, figli e figliastri, credenti e... cani, ma solo *figli*, conosciuti nei più intimi bisogni e amati uno per uno e non classificati come abitanti di Tiro, di Sidone, di Nazaret o come cattolici, protestanti, ortodossi, anglicani, islamici, buddhisti...

E' questa geniale intuizione di una straniera, di una pagana, di una donna paragonata ad un *cane* – animale ritenuto impuro! – che impressiona Gesù e che deve spingere anche noi a rivedere il nostro rapporto con chi è *altro* da noi. Nella nostra Italia, infatti, che fa così fatica ad accogliere gli stranieri, la proposta della Parola di Dio di questa domenica fa pensare e, nello stesso tempo, sprona a gesti di rispetto e di solidarietà verso coloro che, pur volendo mantenere la propria identità culturale e religiosa, intendono onestamente integrarsi nella nostra terra.

Certo, il concetto di *straniero*, oggi, è decisamente cambiato. Dopo la guerra, straniero era uno che veniva dal... Vallone, poi man mano chi proveniva da una città confinante, da una regione diversa, da un altro paese europeo. Oggi, l'educazione e gli scambi interculturali nelle scuole, la mobilità dovuta al lavoro, il mercato internazionale, il turismo, l'immigrazione, ecc..., stanno favorendo la nascita di una nuova mentalità, tanto che non è più impensabile che un italiano sposi una straniera e viceversa. Persistono, però, anche inquietanti fenomeni di xenofobia e assurde, oltre che anacronistiche, ideologie che li alimentano. Per molti lo straniero è straniero e basta; non si

discute: è persona che inquieta, scomoda, preoccupa, da cui stare alla larga e di cui diffidare, perché sfuggente, imprevedibile, diverso per abitudini, lingua, religione, cultura.

Eppure, Gesù ci assicura che la terra può diventare un'unica grande casa dove a tutti i popoli è riconosciuto il diritto di sedersi attorno alla stessa mensa con pari dignità. Il Signore ha messo inaspettatamente sulla nostra strada una massa di gente diversa da noi, di cui fino a qualche tempo fa, non conoscevamo che l'esistenza solo dai libri di geografia. Gente che assomiglia tanto alla cananea del brano evangelico di oggi, dalla quale – attraverso un dialogo sincero e costruttivo – possiamo e dobbiamo imparare tante cose che crediamo di sapere già, ma che in realtà ci sono del tutto sconosciute. Genti che non ruotano nell'ambiente ecclesiale e che sembrano distanti da Dio, ma che in realtà possiedono una fede nel Dio che hanno conosciuto tanto grande e solida da sfidare e superare le immaginabili difficoltà a rimanervi fedeli in una terra straniera. Gente povera, che non offre particolari segni di pratica cristiana e sembra lontana dalla nostra cultura di solidarietà, ma che in realtà, al momento opportuno, mostra di avere un cuore grande e di essere capace di gesti di generosità più quanto pensiamo e siamo capaci noi.

Il cammino verso una nuova civiltà è ancora lungo, se pensiamo che nelle nostre comunità persistono ancora il campanilismo, la chiusura e la diffidenza nei confronti di chiunque si presenti per la prima volta nella nostra parrocchia e chiedi di entrare a far parte di questo o di quell'altro settore pastorale, il radicato senso di appartenenza a questa o quell'altra Chiesa o congrega, a questa o a quell'altra contrada, questo o quell'altro partito, questa o quella cerchia di amici, il giudizio e addirittura il pre-giudizio nei confronti di chiunque pensi e viva diversamente da noi...

Urge un cambiamento di mentalità, un serio esame di coscienza, un'interrogazione sincera: ma io personalmente e noi come gruppo dove poggiamo la presunzione di sentirci migliori degli altri? Ma non ci rendiamo conto di quanto sia ridicolo il solo pensarlo?



SOLENNITA' DI MARIA SS.MA ASSUNTA IN CIELO CORPO E ANIMA - 2011

Ap. 11,19a; 12,1-6a.10ab; Salmo 44; 1 Cor. 15,20-27a; Lc. 1,39-56

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

C'è una speranza nel cuore dell'uomo: è la speranza che Dio veda la fatica del nascere, del vivere, e del morire, e se ne *assuma* il carico; è la speranza che, oltre la vita vissuta su questa terra, vi sia una vita piena, una vita – come dice il *Libro dell'Apocalisse* – senza più limiti, completamente affrancata dalle lacrime, dal lutto, dal lamento, dalla morte.

La devastante situazione di inaudite sofferenze e di indicibili drammi in cui siamo talvolta costretti a vivere è ben rappresentata dall'immagine apocalittica dall' "enorme drago rosso" che scatena tutta la sua violenza e sferra improvvisamente un attacco mortale alla "donna vestita di sole", già sottoposta alle "doglie" e al "travaglio del parto". Vediamo, tuttavia, nella stessa immagine, che proprio mentre la donna, sola, sta per soccombere, Dio stesso, di sua iniziativa, *si assume* tutto il peso di questo scontro, garantendo sia al figlio appena partorito che a lei la più assoluta incolumità.

La fede nel Dio che osserva l'oppressione a cui sono sottoposti i suoi figli ed ascolta il loro grido è cantata da Maria nel Magnificat: "*Ha guardato l'umiltà della sua serva... Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi. Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia*". E' questa la speranza che deve sostenerci quando attorno a noi c'è il deserto e che deve aiutarci a sopravvivere quando il cammino della vita si fa faticoso, talvolta addirittura impossibile da percorrere.

Grazie alla resurrezione di Gesù – dice Paolo nella seconda lettura – *la speranza dell'uomo supera addirittura i confini mondani e temporali*. La promessa formulata da Dio nelle prime pagine della Bibbia di schiacciare definitivamente la testa al serpente si compie, infatti, nel momento in cui il Figlio di Dio decide di portare alle sue estreme conseguenze il mistero dell'incarnazione (*assunzione* della natura umana), *assumendo su di sé* anche il dramma della morte.

Ma chi ci assicura che tale destino di gloria sia possibile anche per noi comuni mortali? La resurrezione di Gesù – continua Paolo – è motivo e causa della resurrezione di coloro che gli appartengono, "*poiché, come tutti muoiono in Adamo, così anche in Cristo saranno tutti vivificati; ciascuno ne proprio ordine: prima c'è Cristo, che è la primizia; dopo, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo*".

Dio, dunque, non solo risponde alle nostre *attese terrene*, custodendoci nel palmo della sua mano in ogni frangente della nostra vita, ma apre anche una finestra sulla *vita senza tramonto*. Il superamento dei mali di questo mondo sarebbe come una vittoria di Pirro! *La vera vittoria è la vittoria della vita sulla morte*. E' questa la chiave capace di sciogliere e di decifrare l'enigma dell'esistenza umana: non proveniamo dal caos, non esistiamo per caso, non andiamo incontro al nulla; siamo *figli*, e figli di un Padre che *si è assunto* la responsabilità di essere padre fino in fondo, siamo diretti verso di Lui, andiamo verso la vita, quella vera, completa!

Questo è il senso della solennità di Maria SS.ma Assunta in cielo corpo e anima: "*assumptus*", composto da "*ad*" e "*sumo*", viene dal latino e significa "*prendere/afferrare verso di sé*". Con la morte sembra che tutto finisca, sembra di precipitare in un baratro senza fondo. E, invece, no! C'è una mano che *ci afferra* e che *ci porta verso di sé*. E' la mano di Dio, che ha liberato prima il suo figlio Gesù, poi Maria e infine anche noi dalla morte! Non siamo destinati, dunque, a vagabondare alla cieca, con tanti affanni e con qualche piacere raro per poi finire nel vuoto più assoluto né a penare tutta una vita per ritrovarci magari con una macchina lussuosa, una bella casa, qualche soldo in più e poi andare a marcire nel gelidume di uno dei tanti loculi del cimitero, ma siamo chiamati a condividere la gloria di Gesù e di Maria, a vivere la vita stessa di Dio, oltre il tempo e oltre le cose. Per noi cattolici, questo è un... *dogma*, cioè una certezza incrollabile, una verità di fede indubitabile, una verità da credere non da discutere!

Chi sarà ritenuto degno della vita eterna? Nel Prefazio, tra poco, diremo che Maria è "*primizia e immagine della Chiesa*", quindi il modello, l'esemplare dei cristiani. Maria non è stata *Assunta* alla fine della sua vita; Dio l'*ha presa/afferrata corpo e anima* fin dall'inizio. E lei, *assunta* da Dio per realizzare il suo progetto di salvare l'umanità, si è lasciata affascinare dalla sua proposta fino a farsi "*prendere/afferrare corpo e anima*": l' "*Eccomi*" pronunciato senza alcuna esitazione e la visita ad Elisabetta che, subito dopo, fa "*in fretta*" a sua cugina sono solo due episodi di un'intera vita vissuta a disposizione di Dio e del prossimo.

E' possibile, dunque, condividere la gloria di Maria, se sappiamo *assumerci* le nostre responsabilità nei confronti di Dio e degli uomini. Cantare oggi il *Magnificat* significa esprimere a Dio tutta la nostra gratitudine per aver coinvolto (*assunto*) anche noi nel suo progetto di liberare l'umanità e renderci disponibili – come Lei, "*corpo e anima*" – a valorizzare i talenti che Egli ci ha donato per tracciare percorsi di speranza, creare reti di amicizia, diffondere ovunque una mentalità e uno stile di vita veramente solidali.



SAN ROCCO 2011 – Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Di San Rocco, nonostante sia diventato un *mito* nella devozione dei fedeli, non sappiamo molto. Pare che sia nato in Francia a Montpellier da famiglia altolocata e che, rimasto orfano in giovanissima età, lasciò ogni bene per andare pellegrino a Roma. Prima di giungervi, si fermò in città e villaggi dove la peste mieteva intere popolazioni, sostando negli ospizi, assistendo gli appestati e compiendo miracolose guarigioni. E' quasi certo che egli stesso contrasse la malattia e che, cacciato da Piacenza, si ritirò nei boschi vicino alla città, dove venne miracolosamente guarito con l'aiuto di un cane che gli portava il cibo sottratto alla mensa di un nobile del quel posto, a sua volta convertitosi alla vita eremitica. Sembra, inoltre, che la sua fine sia stata veramente dura, perché fu considerato falsamente come un malfattore e, quindi, incarcerato.

Anche se le notizie sulla sua vita sono molto lacunose, la figura di San Rocco è, tuttavia, caratterizzata da due elementi certi: il primo è chiaramente quello del *pellegrinaggio* (è raffigurato, infatti, nell'abbigliamento tipico del pellegrino); il secondo è la dimensione della *carità*.

§ *San Rocco pellegrino*. Il pellegrinaggio simbolizza l'esperienza dell'uomo come *viandante* (*homo viator*), il quale nel momento in cui lascia il ventre materno incomincia la grande traversata della vita. Più che uno spostamento *fisico* da un luogo ad un altro è, in primo luogo, *un viaggio dentro il proprio mondo interiore*: ci si stacca dal quotidiano, dalle cose che si fanno abitualmente, dalle comodità e ci si pone in uno stato di sobrietà, di essenzialità, addirittura di precarietà e di bisogno per scendere nel più profondo di se stessi, riflettere, interrogarsi, ascoltare la propria anima, desiderare una vita diversa e più completa. La metafora del *cammino* ci insegna che, in questo mondo, siamo tutti forestieri, stranieri, viatores, viandanti, nomadi, appunto... pellegrini e che occorre continuamente mettersi alla ricerca della verità su noi stessi, sulle relazioni con gli altri compagni di viaggio, con Dio, con l'ambiente, sul senso del nostro andare nel tempo, sulla direzione e la meta finale della nostra vita. I simboli del *bastone* e della *bisaccia* ci insegnano che, durante questo percorso, non servono tante cose per vivere, basta il necessario; e il necessario è la fede nell'appoggio/providenza divino/a (il bastone) e la solidarietà degli e con gli altri (la bisaccia). Il pellegrinaggio, dunque, è qualcosa di molto diverso dal... turismo religioso!

§ *San Rocco buon samaritano*. Quel Gesù (*Via, Verità, Vita*), che San Rocco era andato a cercare in pellegrinaggio a Roma, lo ha incontrato nell'appestato, emarginato e tenuto lontano dalla città a causa della sua malattia contagiosa. Questo giovane ricco accoglie il messaggio evangelico e lo fa suo fino alle estreme conseguenze: cede i suoi beni e va verso una terra che sconosciuta, diventando ospite negli alloggi di fortuna che gli altri gli offrono e facendosi, a sua volta, ospite verso gli altri bisognosi di lui. Nella Bibbia, l'ospitalità è un dovere *sacro*: il pellegrino, l'ospite è una persona da accogliere senza riserve, senza pregiudizi, senza differenze di razza o di censo o di istruzione. San Rocco si è preso cura più degli altri che di se stesso. La sua storia somiglia tanto a quella del Buon Samaritano di cui parla Gesù nel Vangelo. Egli,

dinanzi alle persone ferite del corpo e dello spirito del prossimo incontrato durante il pellegrinaggio a Roma, non tira dritto, ma mette da parte perfino questa pia pratica religiosa, per la quale aveva lasciato tutto e si era messo in cammino, e si ferma a compiere gesti di carità il cui costo si rivelò poi molto elevato. E' una grande illusione pensare di stare a posto con la coscienza solo perché si va a messa, in processione o in pellegrinaggio e, di tanto in tanto, quando capita, si fa qualche elemosina! La relazione con Dio passa attraverso la relazione con gli uomini; certo, è importante andare nei santuari, ma ancora più importante è recarsi nei santuari della sofferenza, andare lì dove una persona è sola con i suoi problemi di varia natura e chiede che qualcuno gli tenda una mano. San Rocco, come il Buon Samaritano, non va a mettersi in ginocchio e a pregare per i malati nel tempio, ma si rimbecca le maniche e si dà da fare per dare un aiuto concreto.

§ *Vivere il messaggio di San Rocco.* Il modo migliore per celebrare la sua festa è, dunque, certamente quello di ridimensionare la nostra ricerca spasmodica dei beni di questo mondo e di ridare a Dio il primato che gli spetta nella nostra vita. E poi è quello di diventare più ospitali, più accoglienti, più disponibili a tendere una mano a chi è in difficoltà (vangelo di due domeniche fa!). Nella situazione di crisi economica, lavorativa, esistenziale che sta travolgendo l'intera Europa non è difficile trovare persone che non sanno dove sbattere la testa e che hanno bisogno di una mano. Visto, però, che nella nostra città sono giunti 40 rifugiati da diverse parti del mondo, è bene dare particolare attenzione all'inquietante fenomeno dello spostamento di massa di intere popolazioni che vogliono sfuggire ai pericoli della guerra o a catastrofi naturali nei propri Paesi oppure che cercano presso di noi non tanto un maggiore benessere, ma solo un po' di sicurezza e il minimo indispensabile per condurre una vita dignitosa.